I giovani tra vecchi e nuovi miti

Per non smarrirci nel «privato»

Anche le aspirazioni individuali al cambiamento hanno bisogno per realizzarsi della progettazione, solidarietà e azione collettiva che si ritrovano nel «politico»

Non ho bisogno di fingermi nei panni del comune lettore che legge, in queste ultime settimane, articoli sul «ritorno al privato»: sono già lui. E come lui mi domando: cosa vuol dire «privato»?

Si risponde di solito (non è il caso, ovviamente, dei meditati interventi coi quali Spinella e Ferretti mi hanno preceduto su questo giornale) che il «privato» sarebbe come un contrario del «politico»: mentre per questo, il «politico», si lotterebbe, ci si impegnerebbe, si discuterebbe, si ricercherebbe e si analizzerebbe essenzialmente fuori delle mura di casa, in nome del «privato» si rifiuterebbe, invece, in partenza tutto ciò che in modo evidente e diretto non tocchi o non sembri toccare la nostra esistenza individuale e quella dei nostri immediati vicini; si punterebbe, cioè, verso soluzioni esclusivamente individuali dei problemi dell'esistenza. Un tempo, in parole più povere, ci raccomandavano: «Non t'immischiare, pensa al tuo lavoro, a tua moglie, ai tuoi figli, alla famiglia, niente è meglio del caldo di casa tua». Oggi in molti potrebbero domandare: «Dov'è il lavoro, dov'è la famiglia, dov'è e cos'è il caldo di casa nostra?».

* * *

E' sera, sto scrivendo «dal caldo di casa mia». Non ho fatto in tempo a comprare il giornale, ma mi hanno detto che *Lotta continua* ha appena dedicato un'intera pagina a un tema (pare) molto sentito: l'astrologia. Dicono che uno non è ancora entrato in certi salotti, in certi dopocena, e subito gli domandano: «di che segno sei?». A me sembra uno scherzo, ma quelli dicono proprio sul serio. Conosco persone di notevole educazione e sensibilità che passano le serate intorno al tavolino a tre gambe: sedute spiritiche. E non senza risultati, a quanto ho creduto di constatare io stesso: anche per i non partecipanti c'è sempre un registratore in grado di proporre una verifica captando la fisicità delle «voci». Poi le balere oceaniche per coppie nuovamente cuore a cuore, le costosissime gonne anni '40, le improvvisate «comuni» in triste liquidazione, le frenetiche inchieste sulla «nuova coppia», il pantheon dei feticci culturali del momento dove magari ritrovi un Hoelderlin a braccetto con Freud, un Nietzsche con Lacan... Ma, fosse tutto qui, poco bene e poco male: fenomeni di moda come tanti a cui ci ha ormai abituati negli ultimi decenni la macchina della informazione. «Parliamo di tutto e di tutti, ma per carità non troppo a lungo, ché non sembri una cosa seria»: la grattugia della chiacchiera (questa è la condizione) non venga mai all'osso dei problemi veri.

* * *

Ci sono problemi veri, aspetti veri e dolorosi del «ritorno al privato» di cui si scrive e si parla poco volentieri. Capito in un ufficio e mi accorgo che è vuoto il posto di lavoro dell'impiegato B. Ci ricapito il giorno seguente ed è ancora vuoto: è ammalato?, domando ai suoi colleghi. No, non è ammalato, ma semplicemente costretto a casa, perché ha un figlio di diciotto anni che «sta dando di fuori»: droga. All'ospedale non vogliono o non possono ricoverarlo, non c'è posto: qualcuno mi domanda se io non abbia una qualche conoscenza per aiutare questo ragazzo, anche se la famiglia (vergogna? paura? ignoranza?) sembra poco disposta a collaborare. Mi rivolgo a un amico che è amico di uno psichiatra politicamente impegnato, si sa che parlare di droga in concreto dicendo «si tratta del figlio del tale che forse conosci anche tu» non è come scriverlo o leggerlo sui giornali: ma lo psichiatra non è più a Milano, sta a Roma, figurarsi che giro per raggiungerlo: e poi cosa potrebbe fare. Pensando al ragazzo, o forse più a suo padre, dico fra me «poveretto» e riaffondo nel mio «privato».

* * *

A molti di noi il nostro proprio «privato» può anche apparire, se non desiderabile, abbastanza accettabile: è assai meno feroce e distruttivo del «privato», che, per loro conto inseguono i ragazzi condannati a bucarsi; assai meno nero del «privato» dei molti suicidi (giovani e giovanissimi in gran parte) prodotto finale di quattro o cinque secoli di una cultura che ha avuto fra i suoi temi privilegiati il «perseguimento della felicità». E c'è anche il «privato» dei giovani (e talvolta non più giovani) che, a diversi stadi di urgenza, di disperazione o di finta capacità di aspettare, si alzano ed escono ogni mattina alla ricerca di un impiego che non esiste. C'è il «privato» di quelli che non vogliono «sentir parlare di politica». C'è il «privato» dei ladruncoli che si attaccano a tutto (anche al soprabito della compagna appeso nell'atrio della scuola) pur di racimolare le diecimila lire della giornata. C'è il «privato» di chi dopo le otto di sera si tappa in casa e non risponde nemmeno al citofono, perché ha paura.

Anche tutto questo è il «privato» a cui ci sta spingendo il nuovo concerto delle orchestrate sollecitazioni di massa. Non basta opporre a ciò l'obiezione e l'incontestabile dato di fatto che ci sono altri giovani che studiano (come la scuola permette), che si adattano ai lavori più ingrati che stringono i denti, che chiedono l'incontro e il colloquio e che, infine, se «fumano», non vanno certo più in là delle MS.

* * *

Il problema è di come affrontare la nuova mistificazione: sì, gli strumenti di analisi, di agglomerazione e di lotta oggi a disposizione del «politico» denunciano spesso con allarmante evidenza la loro condizione di invecchiamento, di logorio; e potranno senza dubbio e sotto moltissimi aspetti risultare inadeguati nei confronti delle nuove realtà a cui il vortice dei sistemi informativi ha impresso un ritmo di accelerazione e di mutabilità in gran parte artificioso, ma tale comunque da renderle sempre più difficilmente decifrabili secondo un'ottica tradizionale. Ma nessuno che abbia il coraggio e l'onestà di riflettere ancora una volta (e a rischio di passare per «demodé») che nessun «privato» potrà mai attuarsi, nei modi della decenza e di una ragionevole credibilità, se non attraverso il passo obbligato di quella progettazione, solidarietà e azione collettiva che soltanto nel «politico» possono ritrovarsi?

* * *

Il fenomeno non riguarda (come qualcuno ha scritto) soltanto i quarantenni o i poco più giovani reduci del '68 (di quel '68 di cui troppo frettolosamente si è accettato di liquidare alcune non risibili eredità culturali); riguarda anche i giovanissimi e gli anziani, riguarda tutti. I confini di casa propria non sono meno precari e meno violabili di quelli della piccola comunità o della nazione o dell'Europa dei Nove; «privato» non è più (dacché tanto se ne parla) nemmeno il letto della coppia, legittima o clandestina; non è «privato» il bisbiglio della preghiera a cui non pochi sembrano ancora rivolgersi; men che mai «privato» è l'accorrere in massa alle lezioni gratuite o semigratuite di ginnastica *yoga* impartite da maestri venuti dall'America o il più sofisticato e forse più frivolo consegnarsi alla taumaturgia sessuale dei *guru*...

Dieci anni fa si diceva che «la Cina è vicina», ma resta vicina anche oggi: niente di male, vive la coesistenza pacifica, eppure dovrebbe aver fatto un certo senso vedere in televisione austeri dirigenti della Repubblica Popolare danzare divertiti il *rock 'n roll* nei saloni della nuova ambasciata U.S.A. a Pechino; e nello stesso notiziario le immagini di questa nuova guerra in Cambogia e altre, non meno drammatiche e sconvolgenti, di navi colme di profughi (i bambini ridono, gli adulti piangono) vaganti in cerca di un porto nelle acque del Sud-Est asiatico. Il «privato» sarebbe dunque dimenticarsi di tutto ciò?

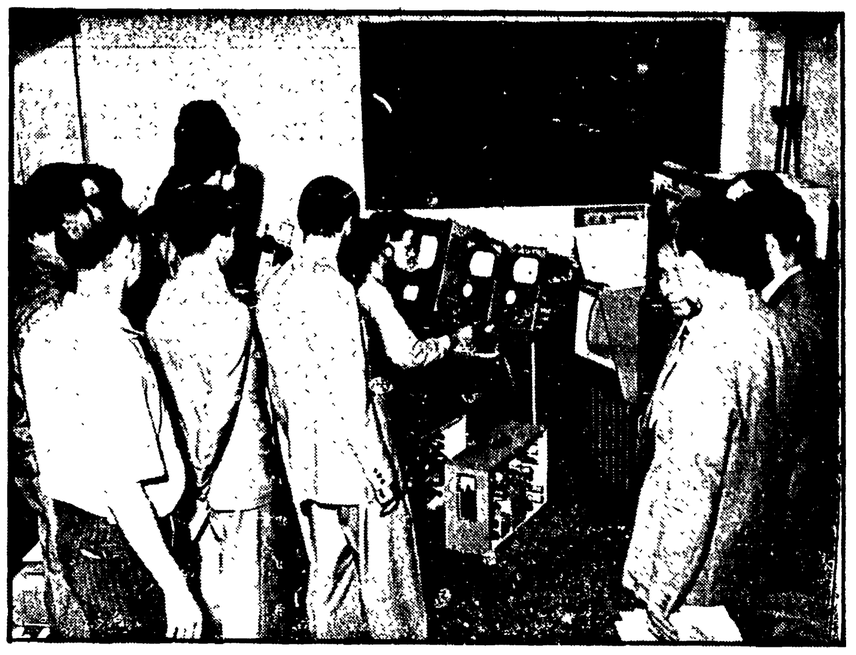
Non abbiamo mai taciuto (per quanto abbiamo potuto conoscerle) le verità sgradevoli sui paesi del «socialismo reale»: non siamo stati indulgenti verso certe rozzezze di loro dirigenti responsabili; abbiamo accolto e discusso la voce del «dissenso». Ma, vivendo noi come eredi e (diciamo) beneficiari della cultura che per quattro o cinque secoli e in più d'una delle sue componenti essenziali ci ha posto il problema del «perseguimento della felicità», quando assistiamo al dilagare di tanti segni di una infelicità allo stato endemico (come si dice di un male ormai diffuso al punto da non apparire nemmeno più un male) non possiamo non sollecitare noi stessi a una modesta riflessione: se cioè, ferma restando la constatazione di gravi limiti del «socialismo reale», non siano state alcune nostre critiche nei suoi confronti inficiate anch'esse da un certo vizio di cultura, ossia condizionate da criteri di valore che appartenevano a un contesto ideale o ideologico ormai inadeguato e insufficiente a un'autocritica veramente produttiva.

Personalmente non mi trovo a vivere in una condizione di sottoprivilegio, anche se (com'è umano) penso che potrei stare anche un po' meglio: ma da sempre (lo ammetterò) sono tentato dal pensiero se questo «meglio» non sia, in parte o magari in tutto, in un quadro di vita più grigio perché più equo, con evasioni non più così disponibili o desiderabili, con meno facili consumi, con meno spostamenti inutili e frustranti, con tentazioni più remote, con meno rumori distraenti, con libri dalle copertine più brutte e di più difficile reperimento e in definitiva più amati, con feste meno frequenti e perciò feste davvero. Chi ha mai detto che il grigio del socialismo (sul quale per decenni si sono sbizzarriti i cronisti di Occidente) deve essere necessariamente più squallido dei nostri lampi e singhiozzi, sussurri, e grida da Basso Impero? Chi ha mai detto che una maggiore giustizia e decenza devono andare esenti da scomodità?

* * *

Molti sociologi imputano il neo-indifferentismo di importanti masse giovanili al crollo o al decadimento degli ultimi grandi «miti rivoluzionari»: da Cuba che spedisce «mercenari» in Africa alla Cina dell'ormai lontana «rivoluzione culturale». Io mi domando invece perché il movimento reale verso un antico cambiamento deva avere bisogno di miti; e se piuttosto non debba avere bisogno di respingere con risolutezza ogni proposta di vecchia e nuova mitologia.

Giovanni Giudici



Venticinque anni di trasmissioni sui teleschermi italiani

«Amarcord» televisivo

I contraddittori effetti determinati nella cultura del nostro paese da un mezzo di comunicazione di massa in continua espansione - I problemi della programmazione e l'impegno per la riforma

Cercare di individuare l'impatto e l'influenza che la televisione ha esercitato in venticinque anni di vita sulla società italiana, il suo specifico nei processi di trasformazione del Paese non è certo agevole. Perché ricerche sistematiche in questa direzione non sono mai state condotte, perché è tipica dei mezzi di comunicazione di massa la contraddittorietà degli effetti, perché è difficile isolare una fonte di influenza tra le tante che, in questi anni di grandi cambiamenti, si sono esercitate sul sociale. D'altra parte gli anniversari — in questo caso le nozze d'argento della televisione che si celebrano proprio in questi giorni — sono occasioni d'obbligo per i consuntivi e i buoni propositi.

La prima notazione che balza all'occhio, osservando retrospettivamente questo quarto di secolo televisivo, è l'incremento costante — nonostante le ricorrenti previsioni di saturazione e di declino dell'utenza — del pubblico televisivo. E in questi ultimi anni la televisione — soprattutto grazie al colore e al moltiplicarsi delle emittenti — sembra attraversare una seconda giovinezza. Quelli che restano in casa, alla sera, davanti al video, sono in costante aumento. Ed il televisore tendenzialmente — almeno nei grandi aggregati metropolitani — resta acceso anche dopo che le reti nazionali hanno terminato i programmi. Mentre la circolazione dei quotidiani è ancora più o meno quella del dopoguerra, in regresso negli ultimi anni la frequenza al cinema, stazionarie le audiences dei periodici — per l'acquisto dei libri il dato sconfortante per cui il nostro Paese occupa stabilmente in Europa le posizioni di coda non sembra mutare — il pubblico della televisione si sviluppa in continua progressione. Oltre ventisette milioni di adulti assistono ormai, tutti i giorni, alla televisione.

La televisione inoltre non solo è il mezzo di comunicazione di gran lunga più diffuso nel Paese, a cui si dedicano molte ore, indicato dalla maggioranza della popolazione come modalità più importante di impiego del tempo libero ma è quello che riesce ad esercitare — sempre a livello di massa — un maggior coinvolgimento. Basta sfogliare i giornali, in questi giorni di accorati amarcord televisivi, per rendersi conto in che grado la televisione abbia prodotto fenomeni di massa ed inciso sul costume.

Ma se dalla constatazione dell'enorme influenza che la televisione ha esercitato e sta esercitando sulla società italiana, su cui si registra un pressocché generale consenso, si passa all'inventario degli effetti, alla valutazione del segno che hanno impresso sul sociale, l'accordo si dissolve immediatamente. E' vero che la rozza contrapposizione di un tempo tra una visione assolutamente critica e negativa di chi denunciava la televisione come strumento potente di integrazione passiva e subalterna alle finalità del sistema e l'agiografia del mezzo di cui si facevano vessilliferi i dirigenti televisivi, non trova più molti sostenitori. Ma superata la visione semplicistica della televisione come di un tutto monolitico coerente agli obiettivi del potere e, anche lo snobismo da salotto, il radicalismo di maniera e, d'altra parte, l'esaltazione della televisione come riedizione della fatina buona dai capelli turchini, le valutazioni si stemperano in una gamma di posizioni assai variegate. Per lo più ambivalenti e contraddittorie al loro interno perché tali sarebbero appunto le caratteristiche del mezzo. Ciò se comporta un indubbio passo in avanti rispetto a precedenti visioni manichee e certamente un atteggiamento più maturo pure non è di molto aiuto per ricostruire un quadro d'assieme. Per cogliere cioè uniformità e costanti nei suoi contenuti, per individuare un telos nella programmazione televisiva.

E' innegabile, ad esempio, che la televisione abbia rappresentato, nei suoi primi cinque lustri di vita, un fattore rilevante di omogeneizzazione e di unificazione culturale di massa. E' un dato questo, tra l'altro, che i dirigenti televisivi amano sovente richiamare per una sorta di legittimazione sociale del mezzo. Rispetto alla situazione di frammentazione e di isolamento culturale di vaste zone del Paese e di ampi settori della popolazione, con cui aveva dovuto confrontarsi alle origini la televisione ha indubbiamente svolto — accanto ad altri processi quali la scolarizzazione di massa, il mercato di massa, gli altri mass media — un'azione unificante. Esercitando una funzione di promozione e di diffusione di una lingua comune, di valori, contesti di riferimento, stili di vita omogenei fra loro. Contribuendo a creare cioè con grande efficacia una cultura, in termini antropologici, comune per il Paese. Ed è indubbio che, in molti casi, questa abbia rappresentato non solo un fattore di omogeneizzazione rispetto alla frammentazione delle culture preesistenti ma anche di superamento di valori e di modelli di vita oscurantisti e obsoleti, di soluzione di continuità rispetto a vecchie tradizioni, alla cultura arcaica del passato.

Ma estrapolare meccanicamente questi riconoscimenti, come talvolta si è portati a fare, attribuendo alla televisione una funzione positiva di catalizzatore nel processo di modernizzazione del Paese è del tutto arbitrario. Perché modernizzazione non è soltanto un processo di passaggio dal vecchio al nuovo ma anche, in una prospettiva di trasformazione sociale, di superamento dell'arretratezza delle condizioni di vita, della sperequazione dei redditi, dell'ingiustizia sociale, delle contraddizioni di classe.

Modernizzazione marginale

In questi termini la modernizzazione si è manifestata in misura del tutto marginale. Si è verificato così che la televisione, come osservava Seppilli qualche tempo fa, abbia finito per esercitare spesso per intere fasce della popolazione — costrette ancora a vivere in condizioni di estrema arretratezza materiale e a recepire dalla televisione una proposta ideologica moderna nell'accezione delle classi dominanti ma destrutturata ed incoerente rispetto al proprio contesto esperienziale — anche una funzione di frustrazione e di disadattamento. E c'è da chiedersi in che limiti la intera programmazione televisiva abbia rappresentato sì un fattore di effettiva omogeneizzazione ma anche di unificazione culturale partecipata, di comune elaborazione e non di imposizione di una cultura calata dall'alto. L'ipotesi che in questi venticinque anni si sia cercato di attuare un diverso progetto di intervento culturale nei confronti delle classi subalterne, spesso maldestramente celato dietro le sembianze dell'evasione e del divertimento, non appare infondato, se si osserva trasversalmente la programmazione televisiva di questo periodo.

Il quadro che emerge dalla prima ricerca sistematica condotta dalla Rai sui contenuti della programmazione televisiva, tenuta dapprima rigorosamente riservata e successivamente pubblicata solo in parte, non lascia adito a molti dubbi. L'individualismo, nei programmi televisivi è apparso nettamente privilegiato su qualsiasi dimensione di socialità o di solidarietà collettiva, la sfera privata costantemente anteposta a quella pubblica. La trattazione interiore, a livello psicologico, delle vicende e dei loro protagonisti esaurisce la prospettiva di analisi che solo eccezionalmente si estende ad una valutazione critica dei rapporti economici, sociali, politici.

Così domina la profusione di modelli di riferimento e di stili di vita delle classi dominanti o dei ceti medi: anche gli operai, o altri esponenti delle classi popolari sono stati presenti solo marginalmente nei programmi televisivi. E inoltre «alla descrizione in chiave positiva dell'area sviluppata occidentale corrisponde, quasi simmetricamente, un prevalere di toni negativi nella descrizione dell'area sviluppata orientale, il mondo dell'URSS e dei paesi comunisti».

Riferimenti e modelli

I valori della programmazione televisiva hanno ricalcato le linee sommariamente riportate. E attorno a queste si è svolta quella funzione di omogeneizzazione e di modernizzazione che, in termini automatici e avalutativi, si tenta ora di accreditare. E insieme si afferma anche che in realtà l'eterogeneità dei contenuti televisivi sia tale da permettere la coesistenza — accanto alla comune base culturale modellata secondo gli orientamenti provenienti dal sociale e che determinano l'integrazione e la partecipazione collettiva — di subculture autonome, non assediate dalla diffusione dei modelli e dei valori prevalenti. Certo il sistema di valori veicolato dal mezzo ha trovato — nonostante l'imponenza del suo impatto — molti ostacoli nella sua diffusione, vaste aree di attrito, consapevoli contrapposizioni. Il processo di crescita sociale, politica e culturale del Paese in questi anni, soprattutto nell'ultimo decennio, di maturazione e sviluppo secondo linee non affatto coincidenti con il complesso degli orientamenti della produzione televisiva è una testimonianza eloquente dei limiti nelle capacità persuasive del mezzo, e dei mutamenti di indirizzo che è stato possibile imprimerri con la lotta. Ma ciò non sminuisce le responsabilità gravi di chi ha gestito per molti anni, in termini classisti e antipopolari, l'azienda televisiva. E c'è comunque da chiedersi — sono interrogativi questi destinati a restare senza risposta — quale sarebbe stato il balzo in avanti del Paese se un mezzo così potente come la televisione avesse agevolato e promosso, in una direzione di effettiva modernizzazione, le tensioni, i fermenti e le lotte che si producevano nel Paese. Gli stessi ricordi nell'attuazione della riforma, le inerzie e gli ostacoli sempre nuovi che devono essere aggirati sono la continua testimonianza di quanto i vecchi contenuti si siano radicati in questi 25 anni, e di quanto sia necessario ancora combattere per liberare nella giusta direzione di progresso il potenziale del mezzo televisivo.

Giampaolo Fabris

Un protagonista della architettura moderna

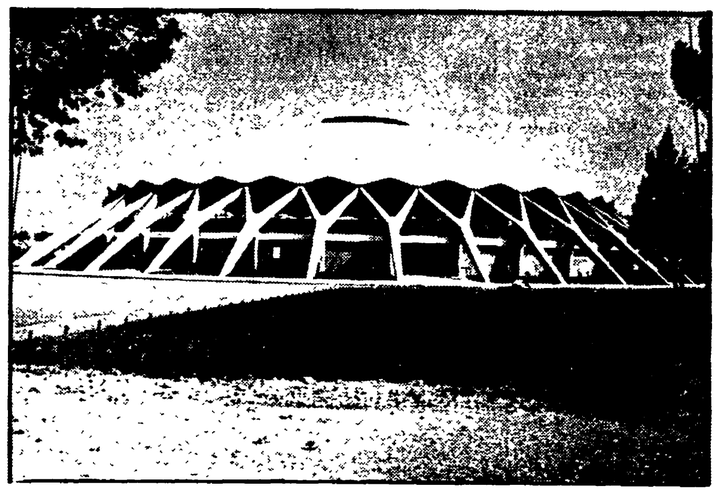
La scomparsa di Pier Luigi Nervi

Una imponente serie di opere, dallo stadio fiorentino all'UNESCO di Parigi - Il giudizio di Le Corbusier

ROMA — Si è spento ieri a Roma, nella sua abitazione del Lungotevere Arnaldo da Brescia, Pier Luigi Nervi. Ingegnere, nato a Sondrio 87 anni fa, Pier Luigi Nervi è stato uno dei più significativi esponenti dell'architettura italiana moderna.

I funerali si svolgeranno a Roma venerdì prossimo alle ore 10, nella chiesa di Santa Maria del Popolo.

Pier Luigi Nervi fotografato davanti ad una delle imbarcazioni in ferro-cemento progettate per la F.A.O.



Una veduta del Palazzetto dello Sport a Roma

«Le strutture murarie antiche, viste con l'occhio del costruttore, sono perfette; ed erano necessariamente perfette perché gli antichi non possedevano il nostro supermateriale, l'acciaio, il cemento: l'equilibrio murario, sia romano che gotico o rinascimentale, è un equilibrio naturale, di forze, altrimenti non starebbe in piedi. Anch'io devo rispettare queste leggi fondamentali, che sono sempre le stesse, perché non dipendono dall'uomo...».

Così, in una intervista di alcuni anni fa, con un ammirato riferimento al passato, Pier Luigi Nervi enunciava le direttrici del suo lavoro, quasi volesse ridimensionare l'apporto della sua fantasia e della sua cultura, che imamginava piegate alle rigide leggi della statica. «Bisogna — aveva ancora spiegato — lasciarsi prendere per mano dal problema statico-costruttivo e lasciarsi guidare».

Questa assoluta fiducia nella tecnica, questa attitudine tecnicistica, avrebbe assunto un ruolo centrale — ma sarebbe stato anche un limite — negli orientamenti e nella carriera di Nervi: finendo quasi col fare ombra a un'altra fondamentale dimensione, quella del rapporto con la società e dei problemi che essa pone alla cultura architettonica contemporanea.

Pier Luigi Nervi, si era laureato in ingegneria a Bologna nel 1913. Aveva vissuto, quasi da spettatore appartato, vicende decisive nella storia dell'architettura moderna, aveva conosciuto le opere dei protagonisti di quelle vicende, da Labrouste a Victor Horta ad Henry Van De Velde.

L'architettura aveva imparato ad applicare nuovi materiali e nuove tecnologie: la ghisa, il cemento, il cemento armato. Erano stati affrontati problemi nuovi: il tema ricorrente era quello della copertura di vastissime superfici. L'occasione veniva offerta dalle sempre più numerose esposizioni universali, a partire da quella di Londra del 1851. Proprio a Londra J. Paxton realizzò il «Palazzo di vetro», una struttura ardita di ghisa, usando per i tamponamenti e le coperture lastre di vetro.

E proprio il «Palazzo» di Paxton viene in mente rivedendo alcune tra le prime opere di Pier Luigi Nervi, le aviorimesse di Orbetello, Orvieto, Torre del Lago, realizzate tra il 1935-1941, giganteschi hangar per ospitare gli aeroplani. Nervi sembra cogliere qui la timida lezione di quell'intelligente epigono e la proietta senza mezzi termini, quasi con brutalità, nella soluzione del suo «problema»: la struttura, nuda, semplice, schematica, ridiventa il segno dominante della sua architettura.

Nervi cede alla tecnica: «Sono le leggi naturali della statica che suggeriscono orme e strutture. Io non invento nulla. Io, da tecnico, cerco di interpretarle e di obbedire alle loro suggestioni in sé perfette e sempre così difficili a essere trascritte fedelmente». Ma la sua tecnica esprime la dote straordinaria di chi sa in realtà organizzare «le leggi della statica» insieme con quelle della fantasia e dell'intelligenza. Quasi senza accorgersene, consapevole del primato non solo della statica, ma anche della economia, del tempo, della rapidità di esecuzione.

Illustrando il suo progetto per il palazzo di Torino-Esposizioni spiegherà di aver rinunciato all'idea di una grande cupola (e di avere quindi scelto la strada di una copertura a molte cupole ciascuna delle quali sorretta da un pilastro che apre a raggiera verso l'alto) solo perché questa ipotesi avrebbe richiesto troppo tempo e troppo denaro per essere realizzata. Ma il risultato, di ripiego quindi secondo Nervi, fece comunque gridare al capolavoro: uno spazio di venticinquemila metri quadrati, scandito ritmicamente da quelle sedici colonne di calcestruzzo, alte ventuno metri, una grande «dimensione» tradotta con un linguaggio semplice, privo di magniloquenza.

Ma la prima opera che fece conoscere Pier Luigi Nervi fu lo stadio comunale di Firenze. Venne costruito nel 1930, quando altrove trionfava l'eclettismo monumentale della architettura di regime. Tra una stazione centrale di Milano e un Palazzo di giustizia, Pier Luigi Nervi seppe ancora rispettare i valori ai quali si sarebbe sempre richiamato: la semplicità e l'utilità.

Così il campo sportivo di Firenze, davanti alle colline di Fiesole, apparve semplice ed essenziale, quasi «annegato» nella straordinaria architettura della città. Ma il linguaggio, segnato dalle nervature che sostengono gli spalti, dalle bellissime scale elicoidali, dalla ardita pensilina a tutto sbalzo, esprimeva una sorta di affermazione della «ragione».

Nella storia più recente di Pier Luigi Nervi vi sono altre importanti opere, contraddistinte dallo stesso impegno e dal rispetto delle motivazioni che ne ispirarono i primi anni di studio e di ricerca Così, con la costruzione tra il 1953 e il 1957 del salone delle conferenze dell'UNESCO a Parigi, in collaborazione con Marcel Breuer e Bernard Zehrfuss; poi nel 1957, con il Palazzetto dello Sport di Roma, poi, ancora a Roma, con il Palazzo dello Sport, il viadotto di Corso Francia; il «Cultural Center» di Norfolk, negli Stati Uniti, l'aula delle udienze in Vaticano.

Le opere di Nervi sono conosciute in tutto il mondo, studiate ed analizzate. Resta, in ogni storia dell'architettura, accanto ai «grandi»: Gropius, Wright, Aalto, Le Corbusier. Proprio le Corbusier ebbe parole di stima particolare per Nervi, che ammirava, unico forse tra gli architetti italiani del tempo. Parlando della sua città ideale, Nervi disse che la avrebbe voluta di palazzi di trenta piani immersi nel verde, con un riferimento al «Plan voisin», la città immaginata dal grande francese. Un riferimento forse casuale ma emblematico: il rigore della tecnica cede, senza corrompersi, alla poesia della immaginazione.

Oreste Pivetta

NELLE FOTO — Milano, 1949: giornalisti assistono ad alcune trasmissioni televisive sperimentali; a destra: Paola Bolognani durante «Lascia o Raddoppia?»